

Sentiero Urbano della Libertà n° 6

Tappa 21 Contra' San Marco – Palazzo Franceschini Folco



Per raggiungere la presente tappa, partendo dall'ex carcere si continua lungo **Contra' Pedemuro San Biagio** fino al bivio con **Stradella dei Munari**. Sulla sinistra si supera il ponte medioevale di Pusterla e poco più avanti lungo **Contra' San Marco** si staglia il severo Palazzo Folco Franceschini.

L'attentato a Berenzi (sfumato)

Il trasferimento in Contra' San Marco porta ad uno dei simboli della stagione fascista vicentina: Palazzo Franceschini Folco, che durante il ventennio fu sede del Partito Nazionale Fascista.

Il Palazzo ricorda i tempi del potentato economico dei Franceschini. I due fratelli Giovanni e Girolamo alla fine del Settecento divennero famosi setaioli e abili mercanti. Nei pressi del salto d'acqua del Bacchiglione / Astichello, necessario per far funzionare i magazzini e le filande, commissionarono allo Scamozzi il palazzo nobiliare.

Per arrivare al Palazzo Franceschini Folco occorre transitare su Ponte Pusterla.

La foto aiuta a ricordare chi vi avesse sede: erano i militi della XXII Brigata Nera "A. Faggion" che dall'estate del 1944 si trovavano accasermati in Questura

Una Brigata che si trascinò nel tempo una triste nomea.

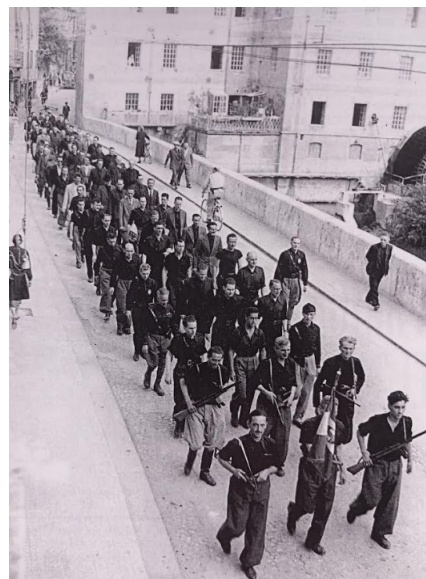


Foto da Guido Marengi, "Vicenza nella bufera 1940-1945", Scripta 1994, p. 122

Sul retro del palazzo si trovava la sede del quotidiano locale, la cui storia trova radici nel "Corriere Veneto", che a seguito dell'irruzione fascista e obbligo della cessazione della pubblicazione, dal 1926 divenne il quotidiano locale "La Vedetta Fascista". Con la caduta del fascismo e la nomina a direttore di Barolini, il giornale fu denominato "Il Giornale di Vicenza" fino al 28 settembre 1943. Una volta ritornati al potere i fascisti, il quotidiano divenne "Il Popolo Vicentino" fino al 25 aprile 1945. Ne era direttore il Maggiore Berenzi, il Maggiore dei Piccoli Maestri contro cui il CNL aveva spiccato la condanna a morte. Fascista della prima ora, partecipante alla Marcia su Roma, medaglia di bronzo nella Guerra di Spagna, aveva redatto articoli che colpevolizzavano la Resistenza tanto da esserne diventato uno degli obiettivi.

I momenti della tentata esecuzione sono tratteggiati da Meneghello con fine ironia.

Ironia che non può far dimenticare il diverso atteggiamento che la Resistenza ebbe nei confronti della violenza rispetto all'ideologia fascista.

"Per ferragosto avevamo prenotato il Maggiore [Berenzi], la più grossa delle nostre vittime etico-politiche: e la più lunga delle nostre spedizioni in pianura, quasi mezza provincia. Eravamo stati sì può dire suoi allievi nelle organizzazioni giovanili del regime; sentivamo il dovere di risolvere personalmente il suo caso. Era un uomo allo sbaraglio, una figura molto in vista, di quelle che chiedevano pubblicamente piombo per qualcuno [...].

Sapevamo che ogni sera, verso il tramonto, passava in bicicletta per una stradiciola fuori di Vicenza, diretto al paese dov'era sfollato presso una famiglia.

La spedizione durò vari giorni. La prima notte ci spostammo per sorghi e stradette campestri, prendendo a mano a mano il largo nella pianura; poi entro un giorno o due procedendo in

terra incognita, trovammo il posto, e chiedemmo ospitalità a una famiglia di contadini. [...]. Dei rischi che correivano ospitandoci non avevano paura, anzi erano orgogliosi di averci, e si vedeva che credevano di avere chi sa che cosa.

Eravamo in quattro o cinque, tutti col parabello, anche perché volevamo uccidere il Maggiore collettivamente; salvo Gigi, che aveva il compito di seppellirlo, e ci seguiva con una vanga [...]

È un bel traffico ammazzare un uomo. La vigilia di ferragosto eravamo ai nostri posti tra i cespugli, una buona ora prima del tramonto. Ci eravamo portati un'anguria, e quando fummo sistemati ce la spartimmo. [...]

Oltre un magnifico prato, splendido sotto la luna, c'era un fosso assai largo. Né a destra né a sinistra, fin dove arrivava lo sguardo, si vedeva traccia di un ponte.

"Questo fosso bisogna passarlo," dissi.

Nessuno era molto entusiasta, e io stesso ero un po' incerto sul come. [...]

"Va bene," dissi; "allora si passa a piedi." "Andiamo a cercare un ponte," disse Dante.

"No," dissi, "qua si passa," ed entrai nell'acqua. Con due passi andai sotto fino al collo; al terzo scomparvi, tranne le mani col parabello. Devo confessare che i fossi mi fanno paura, ma ero così seccato che continuai a camminare, e riiemersi dall'altra parte. Gli altri mi raggiunsero mezz'ora dopo, avendo trovato il ponte un po' più in giù. [...]

Subito dopo il tramonto in fondo al rettilineo comparve un ciclista, e vidi subito che era il Maggiore. Eravamo accucciati tra i cespugli, coi parabelli puntati; il Maggiore veniva avanti, tutto assorto nei suoi pensieri; vestito così in borghese pareva depresso e debole; io spostavo piano piano il parabello, camminando in aria col cerchietto del mirino un po' davanti al Maggiore. Quando fummo al punto giusto mi fermai ad aspettarlo, e in un momento lo vidi entrare nel mio mirino, coi suoi tristi pensieri; e lì in questo cerchietto di ferro lo voglio lasciare."

Luigi Meneghello, "I Piccoli Maestri", Rizzoli 1976, p. 247-250